

DANTE E LA POVERTÀ. IL PERSONAGGIO DI SAN FRANCESCO NEL PARADISO

di Donato Pirovano

7 MINUTI
06 MAGGIO 2024



Luca Marcozzi

Dante e la povertà

Il personaggio di san Francesco
nel *Paradiso*

Carocci editore  Lingue e letterature

Nelle ultime settimane del 1301 la Parte nera riprende il potere a Firenze con una sorta di colpo di stato e il nuovo podestà, Cante Gabrielli da Gubbio, istituisce un tribunale speciale per indagare sui priori Bianchi degli anni precedenti, tra cui Dante. Si tratta di un'inchiesta straordinaria visto che dopo ogni bimestre quei priori erano già stati sottoposti a procedura di controllo amministrativo. Le imputazioni si basano ora su testimonianze, a volte estorte, e su una generica «pubblica fama». L'accusa è di *baratteria*, una parola che nella sua indeterminatezza comprende corruzione, peculato, traffico di influenze illecite. Il dispositivo della sentenza del 27 gennaio 1302 rivela che si tratta di un processo politico, visto che si parla anche di generiche colpe relative alla divisione di Pistoia e all'espulsione dei Neri locali per allontanarli dall'alleanza con Firenze e con la santa romana Chiesa. I condannati, tra cui Dante, devono presentarsi entro tre giorni a pagare l'esorbitante ammenda di 5.000 fiorini piccoli (circa 2.000 fiorini d'oro) e a restituire un imprecisato mal tolto a tutti coloro che ne facciano richiesta. Diversamente i beni personali saranno confiscati e distrutti. In ogni caso per chi si fosse presentato e avesse pagato restava la pena di rimanere fuori dalla Toscana per due anni e quella di interdizione perpetua dai pubblici uffici. Nessuno si presenta. Non lo fa nemmeno Dante che probabilmente non era ancora rientrato dall'ambasciata a Roma dove era stato inviato. La contumacia è sufficiente per emettere una condanna a morte. Il 10 marzo 1302 lo stesso tribunale condanna al rogo tutti gli imputati. La dura sentenza non riguarda, tuttavia, la moglie Gemma e i figli, perché allora di età inferiore ai quattordici anni. Dante non vedrà più il suo «bel San Giovanni» (*Inf.*, XIX 17), in cui fu battezzato insieme a Beatrice il 27 marzo 1266.

La sua dimensione è ora quella dell'esule e come gli aveva predetto l'antenato Cacciaguida deve lasciare «ogni cosa diletta» (*Par.*, XVII 55) e provare «come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (*Par.*, XVII 58-60). Paradossalmente, però, l'esilio è il periodo più fecondo della produzione poetica di Dante. Se negli anni giovanili aveva scritto per lo più rime, 31 delle quali raccolte nella *Vita nuova*, tutte le altre sue opere, tra cui la *Commedia* che poi prese l'epiteto *divina*, appartengono al periodo dell'esilio. Tra queste c'è un trattato interrotto intitolato *Convivio* in cui l'autore lamenta la propria condizione con parole toccanti (*Conv.*, i 3 4-5):

Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito alli occhi a molti che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato: nel

conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare.

Nella prospettiva che qui Dante propone di sé esilio e povertà si legano, dunque, inscindibilmente. Tuttavia, come suggerisce persuasivamente Luca Marcozzi, più che di povertà evangelica sarebbe più corretto parlare di declassamento subito senza colpe: e contro questa ingiustizia reagisce il poeta affidando alla propria penna la più sublime difesa. Come è stato sottolineato più volte dalla critica Dante, che va «peregrino» di luogo in luogo «quasi mendicando», si vede riflesso in Romeo di Villanova – ministro e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV, ultimo conte di Provenza – incontrato nel cielo di Mercurio e presentato da Giustiniano in *Par.*, VI 127-142. Romeo, «persona umile e peregrina» (*Par.*, VI 135), nonostante i suoi indubbi meriti politici è vittima innocente dell'arbitrio della corte provenzale, cosicché andrà «mendicando sua vita a frusto a frusto» (*Par.*, VI 141), cercando di sopravvivere mendicando ogni tozzo di pane.

Diversa è invece la povertà evangelica scelta da san Francesco, il vero eroe della povertà della *Commedia*. Dante lo vede nella candida rosa poco sotto il glorioso seggio di Giovanni Battista e accanto a san Benedetto e a sant'Agostino (*Par.*, XXXII 35). La sua figura era però già apparsa in inferno quando perde la diatriba contro il loico diavolo per l'anima di Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.*, XXVII 112-123), e soprattutto nel panegirico che intesse il domenicano san Tommaso d'Aquino in *Paradiso*, XI, primo tempo del dittico che poi si completerà con il ritratto di Domenico da Guzmán compiuto da Bonaventura da Bagnoregio in *Paradiso*, XII.

Il canto XI del *Paradiso* è indubbiamente uno dei più noti e studiati della terza cantica, se non dell'intera *Commedia*. Dante disegna un episodio mirabile dove emerge la povertà evangelica, la *minoritas* e lo zelo nell'ardente carità del santo di Assisi: celebre e molto citato è tra l'altro l'attacco che colloca il luogo natale di Francesco tra i monti e i fiumi dell'Umbria. Se l'esegesi dantesca non ha mai mancato di sottolineare il legame tra i versi paradisiaci e la fiorente letteratura francescana, Marcozzi apre un intrigante percorso di ricerca in direzione dell'iconografia, tanto più che nel XIII e XIV secolo la figura di Francesco era la più dipinta dopo quelle di Cristo e della Vergine. Tra queste spicca la cosiddetta *Tavola Bardi* (ca. 1245-1250): non è il dipinto più antico, ma è importante perché Dante potrebbe averlo visto in Santa Croce, non però nella basilica attuale, la cui costruzione inizia ufficialmente nel maggio 1294 o 1295, ma nell'edificio precedente il cui cantiere era stato inaugurato nel 1252. La tavola è attribuita a Coppo di Marcovaldo, lo stesso artista che lavorò al visionario *Giudizio finale* (*Inferno*) del Battistero di San Giovanni, che tanti legami ha con la poesia infernale dantesca (si pensi almeno a Satana).



Coppo di Marcovaldo, San Francesco e venti storie della sua vita (Tavola Bardi), 1245-1250.

Nella *Tavola Bardi*, san Francesco è raffigurato in piedi, scalzo, con le stimmate, nell'atto di benedire con la destra e con un libro nella sinistra. È attorniato da venti storie della sua vita, cinque delle quali coincidono con la biografia che Dante delinea nel canto, suddivisibile secondo Marcozzi in dieci episodi complessivi. Ci sono due caratteristiche di fondo che emergono e che possono fungere da denominatore comune: l'ideale della povertà e la corralità dell'ordine, mentre sono poco evidenti i miracoli e gli eventi taumaturgici che sono invece una costante diffusa della prima iconografia francescana. Dante, come è noto, introduce poi il tema del matrimonio mistico tra Francesco e Povertà, che tra l'altro emerge nella controversa esegesi della «porta del piacere» che «nessun disserra» (*Par.*, XI 60), che Auerbach ha interpretato in chiave mistico-carnale, lettura che oggi ha trovato non pochi seguaci.

L'epica povertà di Francesco si colora anche grazie al riferimento lucaneo ad Amiclate che non ha paura di Cesare. In questo caso povertà è sicurezza, ma è anche libertà. E se il pescatore dell'Epiro non ha remore a rivolgersi a Cesare, così Dante ha la sicurezza e la franchezza di rivolgersi ai potenti non solo nel poema ma anche nella vita politica del tempo come dimostrano le poche *Epistole* sopravvissute, tra cui quella ai cardinali (è la numero 11 del piccolo *corpus* di 13) in cui con parole severe e con tono da profeta biblico argomenta la propria visione della Chiesa. In essa Dante parla con voce libera in quanto povero e pervaso dallo zelo di carità (*Ep.*, XI 9, qui in traduzione italiana a cura di Marco Baglio per il volume della Nuova edizione commentata delle opere di Dante edito nel 2016 dalla Salerno Editrice di Roma):

Forse con indignazione mi rimprovererete: "e chi è costui, che non temendo la repentina punizione di Oza, osa accostarsi all'arca, benché vacillante?". Certamente io sono l'ultima delle pecore del pascolo di Gesù Cristo; né certo abuso di alcuna autorità da pastore, poiché non ho con me ricchezze. Non dunque per le ricchezze, ma "per grazia di Dio sono quello che sono" e "lo zelo della sua casa mi divora",

con citazioni dal secondo libro di Samuele (l'episodio di Oza è anche in *Purg.*, X 55-57), da san Paolo e dai Salmi.

Come Francesco, figlio dell'oscuro Pietro Bernardone, in virtù della sua povertà ha potuto presentarsi «regalmente» (*Par.*, XI 91) dal Papa con la sua *Regola*, così Dante, umile pecorella del pascolo di Gesù, con la forza "regale" della sua poesia osa gridare il suo sdegno contro i moderni pastori.